



L'UMANITÀ di DIO



IL CONTRIBUTO DI KARL BARTH

Come ricorderete, nel precedente articolo abbiamo preso le mosse da questa citazione del pastore Gogarten: "[...] Lo spazio è diventato libero per la domanda su Dio". È opportuno ricominciare di nuovo da qui per avviare una breve presentazione del pastore e teologo protestante Karl Barth, per due ragioni: la prima è storica, la seconda è tematica. Da un punto di vista storico il titolo dell'articolo di Gogarten diventò anche il titolo di una rivista rappresentativa del nuovo indirizzo della teologia dialettica, inaugurata da Barth e nella quale lo stesso lavorò. Da un punto di vista tematico, perché le brevi indicazioni che potremo trarre dalla sua conferenza, "L'umanità di Dio", tenuta ad Arau il 25 settembre 1956, ci porteranno ad individuare chi o cosa sia quel non-luogo, quello spazio che si è aperto fra i tempi, spazio di libertà, in virtù della domanda fondamentale dell'essere umano, la domanda su Dio.

Chi è Karl Barth

Barth (1886-1968) è considerato uno tra i maggiori teologi cristiani dell'ultimo secolo. Pastore in Argo-

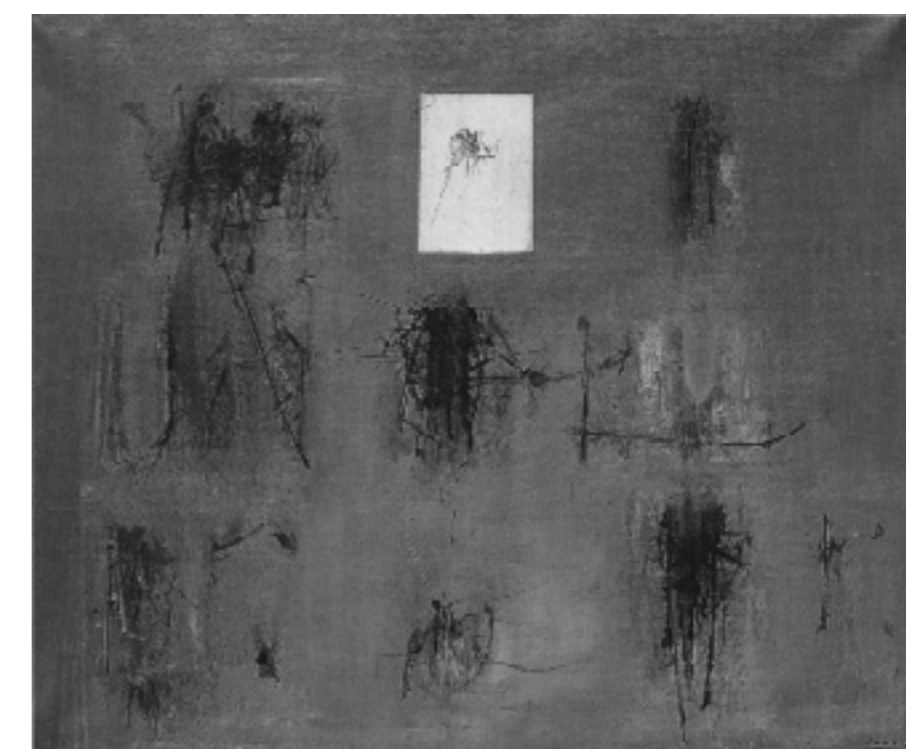
via, Svizzera, insegnante universitario a Gottinga, Munster e Bonn. La sua opera è enorme: va dal commento all'*Epistola ai Romani*, con il quale egli apre un processo di fondamentale rinnovamento teologico, fino all'opera monumentale *La Dogmatica ecclesiale*, opera in 14 volumi e 9185 intense pagine. Karl Barth non è però solo uomo di studi, intellettuale di Dio staccato dal mondo. Egli partecipa con vivo interesse alle trasformazioni storiche, socio-politiche, del suo tempo. L'universo degli uomini è la preoccupazione costante che attraversa la sua coscienza, anche quando sembra perdersi nel mistero di un Dio "totalmente Altro"; anche quando, negli ultimi anni di vita, si ritira in eremitaggio. A partire dalle sue riflessioni si aprono interessanti prospettive circa i possibili rapporti tra teologia e politica, nell'ottica di un cristianesimo che ha come compito proprio ed urgente la trasformazione del mondo in un luogo di giustizia ed uguaglianza, nel rispetto assoluto della dignità dell'essere umano, in dialogo con le diversità. Qualcuno ha definito il pensiero di Barth un "monologo in cielo", noi aggiungiamo: recitato per il bene dell'umanità.

Perché l'opera di Barth ha dichiarato un'epoca di rinnovamento nella teologia cristiana

Fino all'*Epistola ai Romani* (1919-1922) la grande impostazione teologica di riferimento è quella della teologia liberale. L'intento ispiratore di questa impostazione consiste nel tentativo di rispondere alla domanda circa l'essenza del cristianesimo (Che cos'è il cristianesimo?) in senso preminentemente storico-scientifico. Questa via moderna si contrappone alla vecchia via dell'apologetica (giustificazione), ortodosso-soprannaturalistica, secondo cui il cristianesimo trae la sua giustificazione solo dall'alto, da Dio, in quanto evento soprannaturale, di cui gli eventi miracolosi sono la prova. Al credente, non impegnato nel campo della teologia, queste disquisizioni sembrano in genere vani dibattimenti accademici, tra poche menti contorte, che amano perdere tempo in cavilli inutili, che niente aggiungono e niente tolgono al campo della fede concretamente vissuta. Tuttavia, proprio da quella intelligenza che si aggroviglia sulla Parola e sul mistero di Dio, derivano gli orientamenti fondamentali delle chiese, i

quali si riversano poi nella vita delle comunità e nella formazione delle nuove generazioni. Non è affatto superfluo, ad esempio, cercare di capire quali siano le possibili risposte di un credente ad una vita intesa come vocazione, come chiamata. Da diverse idee di Dio (o della verità in genere, compresa la sua negazione nichilistica) e del suo messaggio derivano diverse comunità di soggetti credenti, che con il loro agire o non agire, segnano il corso della storia. Ecco perché, ad un certo punto, un teologo come Karl Barth, rendendosi conto delle conseguenze di una certa impostazione del pensiero su Dio, si alza in piedi ed insorge con veemenza. Egli vede nella teologia liberale, nel suo sforzo di accordarsi alle forme della cultura generale, una progressiva riduzione storica, scientifica e moralistica di Dio. Si rende conto che si sta progressivamente perdendo il senso del suo mistero e della sua irriducibile alterità. Gesù Cristo, la manifestazione in carne ed ossa di Dio, viene sempre meno considerato nella sua dimensione divina e sempre più indicato come modello

etico per i comportamenti umani. Che cosa sta avvenendo? Avviene che non è più la Rivelazione di Dio ad illuminare l'intelligenza umana, ma è l'intelligenza umana a ritracciare il volto di Dio. Il Dio della Rivelazione sta diventando il dio dell'uomo; ma un dio dell'uomo è un idolo senza vita, una statua di bronzo bella a vedersi, tuttavia inerte, materia morta che non comunica la vita. È qui che Barth insorge. Con vigore rompe con la teologia liberale e reclama Dio come "totalmente Altro". Non c'è via religiosa, umanamente possibile, che conduca a Lui. Tra Creatore e creature passa una linea di separazione, di differenza, invalicabile da parte dell'uomo. Solo Dio può colmare questo abisso di separazione, solo Lui è *colui che viene*, che avviene, come avvento, nella storia drammatica dell'umanità, di una nuova possibilità di salvezza. Dio dà, l'uomo riceve; Egli parla, l'uomo ascolta; Lui giudica, l'uomo tace. Nel Dio totalmente altro di Barth, la fede non ha più nulla a che fare con i sofismi moralistici e giuridici del calcolo umano, ma si fa spazio vuoto per Dio che viene



► Emilio Scanavino, La tavola delle presenze
1958, olio su tela

e che solo realizza il suo Regno sulla terra.

Dal "totalmente Altro" all'umanità di Dio

La radicalità delle posizioni di Barth negli anni dell'*Epistola ai Romani*, non ha l'intento di disprezzare l'uomo, ma vuole difendere uno spazio autentico di relazione tra il Dio vivente e l'umanità. Anche Mosè, tornando dal monte con le tavole della Legge, nel momento in cui vede il suo popolo prostrarsi ad un idolo, sotterrando la grandezza della dignità della sua chiamata ai piedi di un vitello d'oro, insorge con veemenza. Questa è la rabbia di chi si ribella davanti alla mortificazione del destino umano. L'universo della nostra coscienza si configura ad immagine e somiglianza del fine ultimo per cui viviamo. Fin dall'inizio Barth, partendo da una radicale differenza Dio-uomo, si chiede quali possano essere le conseguenze per la loro relazione. Se Dio è irraggiungibile, incomunicabile, impensabile, il posto dell'essere umano rischia di essere concepito esclusivamente come passivo. Tutto ciò che cerchiamo di testimoniare e tutto ciò che possiamo credere di vivere in

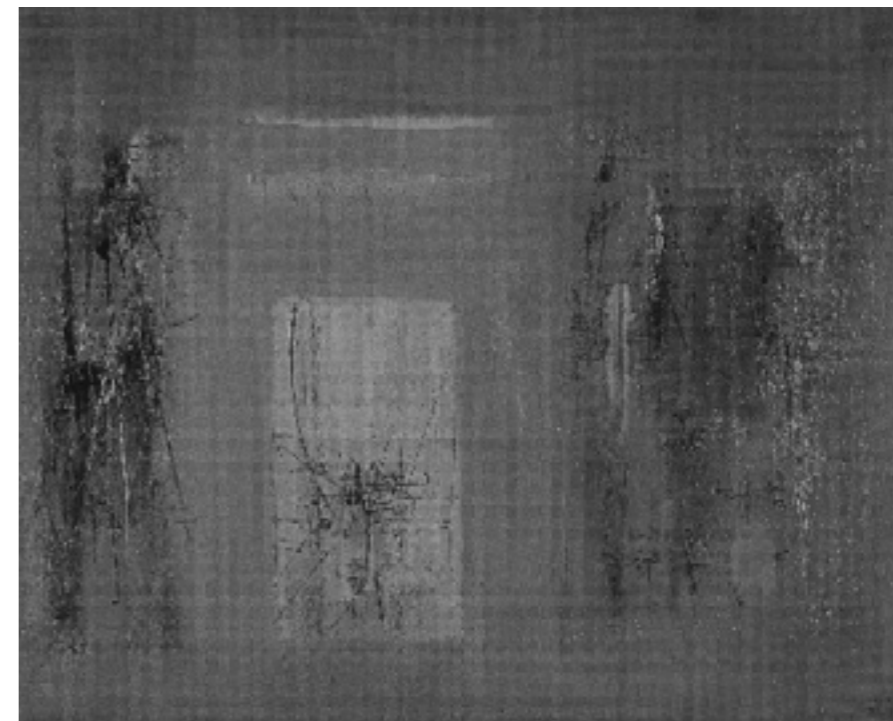
questa direzione, nella direzione di Dio, rimane sotto l'implacabile segno della finzione. La spaccatura che Barth reclama tra il Creatore e la creatura non vuole affatto negare il senso dell'atto umano. Il "totalmente Altro" marca uno spazio vuoto che vuole essere garanzia dell'autenticità delle parti e quindi fondamento di una relazione viva e produttiva. Separando Dio dall'uomo, Barth ricorda che non è un discorso dell'uomo su Dio, ma, al contrario, è solo ed unicamente un discorso di Dio all'uomo a dischiudere nuove possibilità per l'umanità. Dal discorso di Dio nasce un nuovo tipo di appartenenza dell'uomo a Dio, come "uomo di Dio". Dal discorso dell'uomo nasce invece un tipo di appartenenza opposta, quella di Dio all'uomo, come "Dio dell'uomo" (idolo). Solo nel primo caso c'è vera comunicazione, dialogo autentico, mentre nell'altro caso siamo già a conoscenza di ciò che sentiremo: un monologo della nostra intelligenza su un Dio oggetto, per altro inesistente. All'uomo di Dio, che ascolta il messaggio di Dio, la storia potrà chiedere: "Chi ascolti? Chi ti parla?". Al costruttore di idoli potremo invece chiedere: "Di cosa stai parlando?". Nello spazio di una comunicazione viva, troveremo un'apertura alla comprensione ed inclusione dell'altro; nello spazio del soliloquio, chiuso in se stesso (esclusivo), non troveremo posto per la nostra differenza e il nostro riconoscimento. Nel primo caso l'umanità diventa beneficiaria di un evento impossibile, nel secondo si deve registrare la morte di ogni possibilità di eccesso. Dal "totalmente Altro" l'uomo riceve una Parola che vivifica, sprona, interpella; nel "totalmente proprio" l'uomo rimane solo con se stesso, cristallizzato nel-

la morsa della solitudine, chiuso ad ogni possibilità dell'impossibile. Karl Barth, dopo aver gridato alla sua generazione l'inviolabilità di questa radicale differenza di Dio, si rende però anche conto del fatto che questo "totalmente Altro" si è comunicato secondo un'opzione fondamentale: facendosi uomo. Questo non può essere in alcun modo trascurato. Gesù Cristo, pur non eliminando il mistero di Dio, dice qualcosa di fondamentale non solo su Dio, ma anche sulla dignità dell'essere umano e della sua storia. Anzi: dice di Dio proprio e solo in quanto umanamente Dio.

L'umanità di Dio

Il cristianesimo avanza una pretesa insostenibile per la ragione umana: che la verità (quel telos infinito, meta di un irriducibile approssimazione per tutta la storia del pensiero e della ricerca umana) si è improvvisamente presentata "in carne ed ossa". L'Assoluto, in un corpo umano, il corpo di Cristo, si è fatto compagno dell'umanità. Questo avvenimento dell'impossibile qualifica in modo ineguagliabile la dignità dell'essere umano. Così Barth, dopo essersi fermato in prossimità del divino come abisso insondabile di alterità (senza in verità mai essersi dimenticato dell'uomo), torna all'uomo come ambito privilegiato di pensiero, lotta e creatività. Circa la natura umana Barth afferma: "Non dobbiamo essere pessimisti a suo riguardo, non dobbiamo tenerla sotto la mira del sospetto e attendere di ricevere altro al suo posto; siamo invitati ad accogliere in essa l'attualità e la realtà del "sì" di Dio all'uomo". Ciascuno di noi, sembra dire Barth, in quanto essere umano, è la parola di benedizione di Dio. Ogni vita che nasce è l'incarnazione del "sì" di Dio alla vita del mondo. Come dire: finché ci sarà anche un solo essere umano nell'Universo, questo sarà abitato dal "sì" incondizionato di Dio, dal-

► Emilio Scanavino, *Coscienza dell'infinito*, 1957, olio su tela

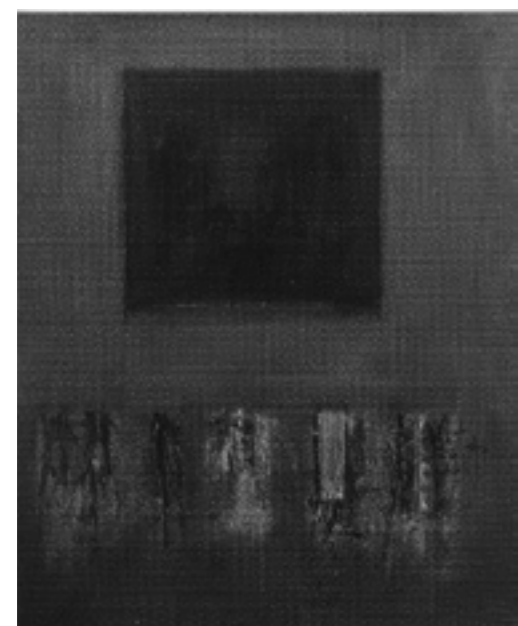


la possibilità di una relazione tra il mondo e il suo originario, tra la storia e l'eterno. Torniamo allora al nostro primo articolo, al non-luogo (non-tempo) che fessura la storia, in quanto domanda su Dio. Quella differenza, possibilità inedita per la storia di una crepa nella sua concatenazione senza posa, che tutto sembra includere e consumare, non è una qualche magica dimensione metafisica, in cui l'uomo di fede va a rintarsi in fuga dalla realtà, ma è lo stesso essere umano. Noi siamo quello spazio "fra i tempi", quel luogo che è rimasto aperto per la domanda fondamentale, perché l'impossibile irrompa nella storia e la ecceda. Questo è l'ultimo spazio residuo di libertà, che accomuna tutti gli esseri umani, non solo i credenti, non solo i cristiani. Chiunque nella storia viva in questa tensione, cioè nella prospettiva di un orizzonte di verità (quale che essa sia, perché la verità non è qualcosa che si possiede, ma qualcosa o qualcuno per cui si vive), questa sua disposizione fessura d'impossibile l'essere possibile della storia. Per il credente c'è però un dato di fatto, con cui fare i conti: l'uomo-Dio Gesù Cristo. Questo è, nell'ottica della fede, il già dato, nella storia, di quell'impossibile altrimenti atteso. Precisamente questo, non un generico altro, diventa per il cristiano il punto di riferimento e di orientamento per quell'apertura trascendente sulla verità, che si incarna in ciascun essere umano. In Gesù Cristo l'impossibile non è solo atteso, ma già si è dato, continua a darsi e ancora si darà, eccedendo sempre e comunque ogni criterio solipsistico dell'intelletto. Si squarcia il velo tecnicistico-naturalistico-obiettivistico che vincola la nostra comprensione del mondo. Il regno della necessità, della apodittica evidenza meccanicistica delle scienze, crolla nella sua pretesa di assolutezza, crepato dal volto dell'uomo di Nazareth, eccedenza di dedizione oltre ogni ragionevole

calcolo. In Gesù Cristo è presente tutto l'umano, con tutta la potenzialità della sua storia, ed insieme il "totalmente Altro", Dio, in tutta la sua eccedenza umanizzata. Da qui Barth proclama la straordinaria dignità dell'umanità, in se stessa, dell'umano in quanto umano. Tanto che il cristiano ed il semplicemente umano sono da sempre in tensione tra loro: ciò che conta anzitutto è l'umano; il cristiano è funzione dell'umano; un cristiano autentico è anzitutto autenticamente e pienamente umano. Senza la priorità dell'umano e della sua storia, il cristiano naufraga in una sterile esistenza permeata di perbenismo idolatrico. Se c'è una causa per cui occorre spendere la vita non è la causa di Dio, ma, grazie a Dio, la causa dell'umanità. È qui che si fa la storia e non altrove; qui il credente la fa in alleanza con Dio. Barth sottolinea spesso la categoria dell'alleanza perché essa rende possibile sottolineare uno spazio di autonomia dell'umano nel suo rapporto con l'Altro. Spazio di comunicazione, ascolto, attesa, scontro, dubbio, domanda, abbandono. Il non-luogo, spazio aperto sull'infinito, che ciascuno di noi è come unico e irripetibile flusso di coscienza, è il luogo più prossimo all'impossibile, che

può diventare per noi stessi e per l'umanità tutta occasione di speranza, avvenimento inedito, atto di donazione, gesto di verità, terra di libertà. Dallo stupore per Dio allo stupore per l'uomo, l'uno dentro l'altro in una inscindibile circolarità: questo è il pensiero teologico di Karl Barth. Sono molte le occasioni e le ragioni che quotidianamente attentano a tale stupore. Le bassezze umane, di cui ciascuno di noi è protagonista, vittima e spettatore, picconano il senso di grandezza della dignità del nostro esserci. Occorre allora raccogliere in un lavoro infaticabile le ragioni del bene. In questa lotta continua, per noi cristiani, Gesù Cristo, "sì" di Dio all'umanità, deve costituirsi quale fonte inesauribile di positiva fiducia. Il cristiano, ci dice Barth, è colui che lotta per l'umano, fino al sacrificio ultimo di sé. Così, pur non possedendo la verità (verità dell'uomo), siamo posseduti dalla verità (uomini di verità). Così, la nostra stessa vita diviene avvenimento della verità, avvento del Regno di Dio. ■

L'articolo, Il non-luogo della coscienza credente, di Marco di Feo prima puntata di questa rubrica, è stato pubblicato su Caritas Insieme no 1 2009



► Emilio Scanavino, *Dialoghi con l'infinito*, 1958, olio su tela